

# Preso il figlio di Ciancimino È caccia al tesoro del boss

**Ai domiciliari per riciclaggio il rampollo dell'ex sindaco di Palermo  
Traffici estesi fino a New York, tracce anche nei pizzini di Provenzano**

■ di Sandra Amurri

**I PROCURATORI AGGIUNTI** Pignatone e Lari avevano chiesto la custodia cautelare in carcere per Massimo Ciancimino, ma il gip Giovanni Scaduto, nonostante le accuse - riciclaggio, reimpiego di capitali di provenienza illecita, fittizia intestazione di beni - fossero pesanti, ha

deciso per i domiciliari. Così il figlio dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, condannato per mafia in quanto ritenuto il grande burattinaio degli appalti e della speculazione edilizia, morto a Roma il 19 novembre del '92 dove viveva in un attico che si affacciava su Piazza di Spagna, è «rinchiuso» nella sua reggia dorata, una villa mozzafiato nel cuore di Palermo, confortato da una folta schiera di serviti. Con lui è stato arrestato anche l'avvocato internazionalista Giorgio Ghiron con studio a Roma, Napoli, Londra e New York. Un'indagine lunga e complessa - alla quale lavorano i carabinieri del Nucleo operativo e i finanziari del Nucleo speciale di polizia valutaria - che ricostruisce la mappa del riciclaggio e svela i nomi dei cosiddetti «colletti

bianchi». Una mappa che dalla Sicilia tocca Olanda, Portogallo, Spagna, supera i confini dell'ex Unione Sovietica e arriva a New York. Una miriade di società per ripulire i soldi sporchi provenienti dai traffici illeciti ed immetterli nell'economia legale. Un'indagine che ha trovato riscontro nei pizzini inviati a Provenzano dal superlatitante di Trapani, Matteo Messina Denaro, rinvenuti nel covo di Montagna dei cavalli dove *ziu Binu* è stato catturato. Nel primo (ottobre 2003) e nel secondo (febbraio 2004) i riferimenti a Ciancimino junior erano chiarissimi: «Uno dei figli del suo paesano morto (Ciancimino era figlio di un barbiere di Corleone, ndr) questo figlio sta a Roma - scrive Messina Denaro - sa di aver rubato soldi non suoi e di sicuro si è divertito a Roma visto che abita là». I soldi rubati, 250 milioni di euro, cui si riferisce sono il pizzo pagato dall'impresa che aveva eseguito i lavori della metanizzazione nella provincia di Alcamo, soldi che sarebbero dovuti andare alla famiglia mafiosa di Alcamo per il «mantenimento» delle famiglie

dei detenuti. Ma l'elemento che maggiormente ha richiamato l'interesse dei magistrati è stato quello che emergeva dalla preoccupazione di Matteo Messina di infastidire Provenzano, di mortificarlo nel parlargli di una vicenda così spiacevole riguardante il figlio di Ciancimino dimostrando, così l'esistenza di un rapporto tra l'ex sindaco e il capo di Cosa Nostra, che affondava le radici negli anni e in una stretta collaborazione.

«Io di ciò - scrive Messina Denaro a Provenzano - non dissi mai niente a lei perché capivo che si poteva solo mortificare della cosa e quindi ho preferito far morire il discorso. Ora glielo sto dicendo perché è lei stesso a chiedermelo caso contrario non avrei detto nulla, in fondo ognuno di noi risponde del proprio nome e della sua dignità. Ripeto, se lei non mi chiedeva non le avrei detto nulla, a volte certe cose è meglio non saperle così si evitano delusioni e dispiaceri ed erano questi che io all'epoca ho voluto evitare a lei. Ma comunque ritengo il discorso chiuso, se la vede lui con la sua coscienza». Soldi che sarebbero

**Messina Denaro  
a Provenzano:  
«Uno dei figli del  
suo paesano morto  
sa di aver rubato»**

dovuti arrivare direttamente a Provenzano che li avrebbe dovuti «girare» a Matteo Messina Denaro, che, a sua volta, avrebbe dovuto consegnarli alla famiglia di Alcamo. «Secondo la nostra impostazione giuridica, confermata dalla Cassazione - spiega il procuratore aggiunto Sergio Lari - Vito Ciancimino trasmette i soldi illeciti in parte al figlio e in parte al commercialista Giovanni Lapis, che gestiva la società "Gas", anche lui coinvolto nell'inchiesta. Soldi che vengono poi reinvestiti». Accuse che il rampollo ha sempre respinto tanto da dichiarare all'indomani della notizia del sequestro dei pizzini che lo chiamavano in causa di sentirsi stretto in una morsa, da un lato Cosa Nostra e dall'altro la Procura di Palermo al punto da minacciare che semmai fosse stato arrestato avrebbe reso noto un documento scottante lasciati in eredità dal padre custodito in un luogo segreto, il famoso «papello». Il capo del Ros dei carabinieri Mario Mori si rivolse proprio a Massimo Ciancimino per incontrare il padre. L'obiettivo era quello di convincere don Vito a dare indicazioni utili per la cattura di Provenzano. Tutto questo accadeva a cavallo delle stragi del '92. Ciancimino si mostrò favorevole a fare da intermediario durante i tre incontri avvenuti ma quando si passò alle richieste avanzate dai boss Mori reagì con un scatto d'ira esclamando: «Ma lei mi vuole morto?». E i contatti tra i due si interruppero. Queste richieste sarebbero contenute proprio



Una foto del 1991 di Vito Ciancimino con suo figlio Massimo all'uscita dall'Ucciardone. Foto di Franco Lannino/Ansa

## NELL'AULA BUNKER DELL'UCCIARDONE «L'istruttoria», il processo Fava diventa teatro

**Il processo** per la morte di Giuseppe Fava torna in forma teatrale nell'aula bunker dell'Ucciardone a Palermo. «L'Istruttoria», il testo scritto dal figlio Claudio rielaborando gli atti di un processo (duecentotrentaquattro udienze, duecentosessanta testi ascoltati, seimila pagine di verbali) durato dieci anni, verrà ospitato oggi alle 17 nell'insolita cornice dell'aula di giustizia palermitana in una serata fuori tournée organizzata dall'Associazione Nazionale Magistrati.

«Sarà un modo - dice Claudio Fava, eurodeputato del Partito Socialista Europeo - per restituire verità e cittadinanza a quel processo e ai fatti che esso racconta».

Ma questo processo è anche un pretesto per raccontare un tempo e un luogo. Il tempo è quello dell'omicidio di Pippo Fava, assassinato dalla mafia davanti all'ingresso del Teatro Stabile di Catania il 5 gennaio 1984. Il luogo è la sua città che, nel racconto teatrale, diventa - di volta in volta - il luogo della ribellione e quello della rimozione. Una città capace di celebrare i propri morti, rispecchiarsi nella loro battaglia e di divorarne al tempo stesso la memoria.

La regia dello spettacolo, che ha debuttato a gennaio al teatro Stabile di Catania, è curata da Ninni Bruschetta; sul «palcoscenico», Donatella Finocchiaro e Claudio Gioè. In scena anche le musiche dal vivo dei Dounia.

MARCO TRAVAGLIO

## ULIWOODPARTY

### Il piacere dell'omertà

**I**Platinette Barbuto è tutto contento perché nessun protagonista di Calciopoli ha ancora confessato davanti a Borrelli. E, ancor più, perché Borrelli, dicendolo, ammetterebbe che il pool di Milano, ai tempi di Tangentopoli, aveva «a disposizione uno strumento coercitivo formidabile, la detenzione preventiva, per ottenere confessioni». Un'arma impropria per costringere a «magici» pentimenti. Ora invece «quella prodigiosa arma di ricatto e d'arbitrio» Borrelli non ce l'ha: non può far arrestare nessuno. Dunque, l'unico verdetto alla fine potrebbe essere il «nessun parlar». Può darsi che le cose vadano a finire così, anche se, per la verità, i protagonisti hanno già tutti abbondantemente parlato: al telefono. Ma non si vede pro-

prio di che compiacersi. Questo povero paese è talmente maltrattato da elevare l'omertà a regola di vita, a titolo di merito. Per cui, se qualcuno «parla», scatta il lutto nazionale. Sarebbe interessante applicare lo stesso sragionamento alle inchieste su crimini «comuni». Quando mai qualcuno s'è sognato di lagnarsi se una persona arrestata per omicidio, in base a gravi indizi di colpevolezza e a rischi di inquinamento, di fuga, di reiterazione del reato, confessa e magari fa i nomi dei complici per uscire dal carcere? Il Platinette Barbuto trova disdicevole che la magistratura, codice alla mano, arrestiti qualche corrotto o corruttore per evitare che inquinino le prove, o minacci testimoni, o concordino versioni di comodo, o faccia sparire le carte, o fugga all'estero,

o seguiti a delinquere. Ma poi non trova nulla da dire, anzi applaude, se gli Stati Uniti, un tempo culla della democrazia, tengono per anni centinaia di islamici segregati nelle gabbie di Guantanamo senza contestare un reato, senza uno straccio di processo, senza diritti di difesa, nella speranza che confessino «magicamente» qualcosa (perlopiù di falso) pur di uscire da quell'inferno. La gioia ferrarese per l'omertà di Calciopoli, pari al lutto per la rottura dell'omertà di Tangentopoli, è il miglior termometro per misurare lo stato miserabile in cui versa una certa classe intellettuale italiana, la cecità che offusca le menti «più intelligenti» dinanzi a fenomeni tanto gravi quanto lampanti. Se i corruttori di Tangentopoli confessavano è

perché quel sistema, finiti i soldi nelle casse dello Stato, li costringeva a foraggiare una sistema politico sempre più famelico che, per giunta, non dava più nulla in cambio. Molti non attendevano nemmeno di entrare in carcere; come ricorda spesso Davigo, «confessavano al citofono quando li andavamo a prendere». Era per loro liberatorio sbarazzarsi di quel sistema di corruzione che costava molto e girava ormai a vuoto. La stessa convenienza a collaborare non c'è per Calciopoli. Non solo perché qui nessuno rischia la galera e perché le pene previste per la frode sportiva sono irrilevanti. Ma soprattutto perché, paradossalmente, il sistema Moggi prevede a tutte le inchieste, a tutti i repulisti, e rischia di sopravvivere allo stesso Luciano. Le dichiarazioni degli

indagati che escono dalla Procura di Napoli e dall'ufficio di Borrelli con l'aria sollevata, ripetendo litane tipo «ho chiarito la mia posizione», «finalmente ho dimostrato che non c'entro», «è stata una liberazione», «sempre stato nemico di Moggi», «ero vittima del sistema», per non parlare del craxiano «così fan tutti» e del berlusconiano «la colpa è degli altri, pretendo due scudetti», dimostrano l'etermità e la perfezione del sistema Moggi. E segnalano il rischio che tutto finisca a tarallucci e vino. Se nessuno «si pente», o meglio se nessuno dice la verità, è perché a nessuno conviene farlo. Gli imprenditori corruttori confessavano per liberarsi di un peso, patteggiare (o magari tentare di dimostrarsi concussi) e ricominciare a lavorare. I politici corrotti

confessavano perché erano sommersi di prove e perché il sistema era crollato. I protagonisti di Calciopoli, a parte Moggi e un paio di compari, sono tutti ai loro posti. Se l'omertà regge, possono sperare di salvare se stessi, i club e gli affetti più cari: i miliardi e i diritti tv. O almeno di limitare i danni, magari con la compiacenza di una giustizia sportiva, quintessenza dell'ancien régime, che gestirà il processo passando sulla testa di Borrelli e Guido Rossi. Ci vorrebbero incentivi al pentimento: premi per chi rompe l'omertà e rischi seri per chi la custodisce. Ma, come scriveva ieri Oliviero Beha, la giustizia sportiva deve fare «presto e bene»: un osimoro. Speriamo di non dover rimpiangere i tempi lunghi della giustizia ordinaria.

## Assalto in villa senza colpevoli: «Uno scandalo»

Brescia, i banditi spararono a padre e due figli: assolti. La vittima: «Senza parole»

■ La rapina in villa più violenta avvenuta negli ultimi anni in provincia di Brescia, quella in cui rimasero feriti l'imprenditore Fausto Bonetti e i figli Marco ed Enrico, almeno per ora rimane senza colpevoli. L'unico degli imputati ad essere processato, Tom Fuffi, albanese, si è concluso con l'assoluzione per «non aver commesso il fatto». È stata invece stralciata la posizione dell'altro imputato, anch'esso albanese. La sera del 27 gennaio del 2005 entrarono in quattro nella casa di Bonetti. Vi furono colluttazioni e uno dei banditi sparò quando Enrico Bonetti si accorse della rapina e cercò di liberare il padre investendo con la sua auto uno dei rapinatori. I proiettili ferirono Enrico e Fausto Bonetti. L'udienza ha avuto la sua svolta con il mancato riconoscimento del presunto rapinatore da parte di Marco, il figlio più giovane di Fausto Bonetti. «È meglio se non parlo, altrimenti mi arrestano» è stato il commento di Fausto Bonetti.

### AI GIORNALISTI DEL «CORRIERE DELLA SERA» Solidarietà da «l'Unità» e dal «Gruppo L'Espresso»

«Il Comitato di Redazione de l'Unità esprime il suo sostegno e la sua solidarietà ai colleghi del Corriere della Sera e alle loro rappresentanze sindacali in occasione dello sciopero contro l'iniziativa dell'editore RCS, confermata dalla direzione giornalistica, che intende trasformare i capiredattori, da colleghi e giornalisti, in "manager" che gestiscono "risorse umane". Una iniziativa che anticipa nei fatti quella che è una delle richieste della Fieg, ossia considerare i quadri giornalistici espressione diretta dell'azienda fino al punto di richiederne la licenziabilità (e azzerrandone quindi, nei fatti, ogni autonomia».

Ai giornalisti del «Corriere della Sera», che per protesta si sono astenuti dal lavoro mercoledì in modo da non far uscire il giornale ieri nelle edicole, ha manifestato la propria solidarietà anche il coordinamento nazionale dei comitati di redazione del gruppo editoriale L'Espresso. «Lo stravolgimento del ruolo e delle funzioni proprie del lavoro giornalistico - sottolinea in una nota il coordinamento dei cdr - è inaccettabile e si configura come un vero e proprio attacco all'autonomia professionale. I "corsi manageriali" proposti dalla Rcs hanno come obiettivo l'introduzione surrettizia di spezzoni della contropartita elaborata dalla Fieg per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro della categoria». Quanto al contratto nazionale, scaduto da oltre un anno e mezzo, i cdr de l'Espresso sostengono «con convinzione la linea tenuta dalla Fnsi. Invita il governo a convocare le parti affinché si giunga, in tempi brevi, ad un negoziato costruttivo e conclusivo per la firma del nuovo Cnl».

Motoscafo di riferimento.

**TORNADO**

TORNADO  
Via Monte Cengio  
00054 Fiumicino  
t +39 06 6581340  
f +39 06 6584674

## MicroMega 4/2006

il calcio,  
come non ne avete mai discusso

controversie

Marco Travaglio vs Giuliano Ferrara  
Riccardo Luna vs Giampiero Mughini  
uno «sbirro» vs un «ultra»  
(Giovanni Aliquò vs William «Spadino» Betti)

dialoghi

Oliviero Beha/Gianni Rivera  
Franco Baldini/Dario Canovi/Carlo Pallavicino  
Sergio Givone/Cristiano Lucarelli